# Il massacro continua mentre cresce la domanda di pace

# Il Papa lascia Buenos Aires mentre infuria la battaglia

Quattromila soldati hanno attaccato Port Stanley appoggiati da navi e aerei - Violentissimi combattimenti dalle tre e mezzo a mezzogiorno, poi gli inglesi hanno ripiegato

Dal nostro inviato **BUENOS AIRES** — Con una immensa partecipazione popolare il papa Giovanni Paolo II ha celebrato ieri mattina l'ultima messa della sua breve visita all'Argentina pregando per la pace, ma le sue parole sono state sottolineate non solo dagli applausi e dagli slogan pacifisti dei due milioni di fedeli, ma anche dalle notizie di nuovi, terribili scontri armati provenienti dalle Malvine.

Giovanni Paolo II ha concelebrato con 80 vescovi ed arcivescovi latinoamericani la messa del Corpus Christi nell'immenso Parco 3 Febbraio, sotto il monumento agli spagnoli nel quartiere Palermo di Buenos Aires.

Tutta la prima parte della sua omelia è stata di taglio strettamente liturgico, ma verso la fine si è rivolto «ai giovani argentini», suscitando grandi applausi e grida di slogan pacifisti nell'immensa folla che per chilometri riempiva i grandi viali che si incrociano all'altezza del monumento agli spagnoli. •Ho visto nei vostri occhi ha detto il papa l'ardente implorazione di pace che sprizza dal vostro spirito. E per sottolineare la sua equidistanza tra le parti che tanto irrita i nazionalisti argentini, ha proseguito dicendo che «penso anche ai giovani inglesi che nei giorni scorsi mi hanno applaudito e che hanno ascoltato la mia invocazione di pace e di concordia». Ma poi Giovanni Paolo II è andato più in là proponendosi non tanto come mediatore, ma come messaggero di pace che unisce e mette in collegamento coloro che amano la pace nei due paesi, al di sopra dei governi e dei canali ufficiali. «Compio con placere un compito che mi hanno affidato i giovani inglesi, soprattutto nell'incontro di Cardiff: che vi faccia giungere il loro profondo desiderio di pace. Non lasciate che l'odio impicciolisca le energie generose e le capacità di intesa che tutti abbiamo dentro. Fate con le vostre mani unite una catena di pace più forte di tutte le catene

di guerra». Ma le catene di guerra hanno risposto subito al papa. Già ieri sera la flotta inglese si è avvicinata a Porto Argentino ed ha iniziato un forte bombardamento che ha colpito anche alcune case del centro abitato uccidendo due donne e due uomini e ferendo altri kelpers, cioè i civili residenti. Poi, verso le tre e mezzo di notte, mentre iniziavano raid aerei sulle posizioni argentine, circa 4 mila soldati attaccavano praticamente all'arma bianca le linee dei difensori. Dal continente si alzavano in volo i Mirage e gli Skyhawk, mentre dalla stessa pista della capitale delle Malvine partivano i Pucarà e gli Aermacchi argentini. Proprio un Aermacchi, secondo nctizie ufficiose che non è stato possibile confermare, avrebbe affondato con un missile aria-mare una fregata inglese, una delle sette navi che partecipavano all'attacco. La battaglia, violentissi-

cora un comunicato ufficiale sulla battaglia, ma sembra che gli scontri siano stati durissimi e quindi i morti ed i feriti tragicamente numero-Il viaggio del papa verso la basilica di Lujan - dopo la visita alla Casa Rosada - era stato, venerdi, un lungo pellegrinaggio tra due ali ininterrotte di folla che per una sessantina di chilometri hanno accompagnato prima la vettura poi il treno su cui viaggiava il pontesice. E a Lujan l'immensa piazza che si estende davanti alla basilica della vergine, patrona dell'Argentina, dell'Uruguay e del Paraguay era stracolma di fedeli, molti dei quali erano lì da un giorno. Gruppi re-

ma, è durata tutta la mattina

e si è conclusa verso mezzo-

giorno con il ripiegamento

degli inglesi. Non esiste an-

ligiosi, fedeli, ma anche i sindacalisti argentini che si erano dati appuntamento a Lujan con i loro cartelli che chiedevano epane, pace e lavoro» o che sostenevano «il papa e Peron uniti nello stesso cuore, o i parenti degli scomparsi che chiedevano la riapparizione immediata dei loro cari fatti sparire spesso da anni dalla polizia o dalle forze di sicurezza. I calcoli.

come sempre, sono difficili. C'è chi dice che a Lujan c'erano 500 mila persone, chi 700 mila, chi un milione. Quel che è certo è che era una moltitudine mai vista

La preghiera per la pace è stata al centro della giornata. Il papa aveva detto «vengo a pregare per una soluzione degna e giusta» della guerra e a Lujan è stato accolto dalle parole di monsignor Emilio Ognenovich, nuovo vescovo di Mercedes, che lo ha salutato ampliando il concetto: «Oggi preghiamo

la libertà, la verità, la carità e la giustizia».

A Lujan il papa si è definito «pellegrino dei momenti difficilie ed ha centrato la sua omelia sulla «lettera agli Efesi» in quello che è sembrato un messaggio di consolazione per le tante sofferenze di questa epoca difficile per l'Argentina e il mondo. E questa omelia non deve essere piaciuta molto ai militari argentini, impegnati nella guerra di questi giorni, perché sembrava un appello alla rassegnazione, ad accettare

con te invocando la pace nel- il nemico, ad offrire l'altra guancia. «L'elevazione mediante la grazia — dice il papa - la dobbiamo all'elevazione di Cristo nella croce. Uno si realizza per mezzo dell'altro e non in altra maniera; solamente per mezzo

dell'altro. Ma anche qui a Lujan, chiudendo la sua omelia, Giovanni Paolo II ha pregato perché «si trovino le vie per la soluzione dell'attuale conflitto nella pace, la giustizia e nel rispetto della dignità di ogni nazione.

Giorgio Oldrini

#### Pym: va riconosciuta la causa palestinese

LONDRA — La Gran Breta- può esservi pace e stabilità in gna ritiene che una soluzione quella regione del mondo della questione medio-orientale deve basarsi sul riconoscimento della causa palestinese. Lo ha dichiarato, in una intervista alla rete televisiva «ITN», il ministro degli esteri me per le isole Falkland». «Il inglese sir Francis Pym. Non

ha osservato Pym — se non si prenderanno in considerazione le aspirazioni del popolo palestinese cioè il loro diritto alla autodeterminazione, coprincipio — ha aggiunto il ca-

ca — è in un certo senso lo stesso. Questa è la chiave per risolvere i problemi di quella zona. Ritengo che gli americani siano dello stesso avviso ma non in maniera altrettanto estensiva. Dopo aver detto di non essere certo che gli USA riconoscano o credano che questa sia la soluzione. --Pym ha concluso — ricordando l'impegno assunto dalla Comunità europea che due anni fa aveva sottolineato il ruolo del popolo palestinese in una soluzione della questione medio-orientale.

po della diplomazia britanni-

#### **Cheysson: l'invasione** «è ingiustificabile»

NEW YORK — Il ministro degli esteri francese Claude Cheysson ha definito, nel corso di una conferenza stampa tenuta a New York, «ingiustificabile» e «suicida» l'invasione del Libano da parte di Israele. Noi siamo amici di Israele. Il futuro di Israele - ha aggiunto deve essere garantito, ma nell'ambito del diritto internazionale. Secondo

Cheysson, Israele deve dare ancora molti contributi allo sviluppo di tutta la regione. •Però — ha proseguito quando vedo che gli israeliani violano il diritto internazionale entrando in uno stato sovrano in maniera del tutto ingiustificabile ritengo che essi abbiano un certo atteggiamento da sui-

Commentando la notizia della proclamazione del

•cessate il fuoco• Cheysson ha affermato che si tratta di «un primo progresso» ma che lo stato israeliano deve evacuare le sue truppe conformemente alle decisioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Egli ha però aggiunto che «l'integrità del Libano resta a pezzi e ciò non è tollerabile. affermando inoltre che «si è ancora molto lontani da una soluzione». Il ministro degli esteri francese ha, infine, lanciato un appello agli USA e all'URSS perché ricreino tra loro «le condizio» ni della fiducia che possono portare ad una vera riduzione degli armamenti nucleari strategici.

#### **Kissinger:** «positivo» l'attacco israeliano

NEW YORK — L'operazione israeliana in Libano è un elemento positivo che può favorire un regolamento negoziato nel vicino oriente e che migliora le possibilità di giunge-

re ad un accordo sullo status della Cisgiordania. Questo è il giudizio espresso, in una intervista alla rete televisiva «CBS», dall'ex segretario di stato americano Kissinger.

•L'OLP è considerevolmente indebolita — ha aggiunto Kissinger — la Siria ha dimostrato la sua reticenza a far fronte ad un confronto, e il gruppo palestinese che ha il maggior appoggio in seno all'OLP ed è più vicino all'URSS è fortemente ridotto». L'ex segretario di stato ha, infine, affermato che oramai ci dovrebbe essere ameno potere dell' OLP. e emeno intervento siriano. nel Libano.

ringraziare le forze politiche i-

taliane e la nostra popolazio-

ne per la solidarietà espressa

in questi giorni. Nelle ultime

ore, in tutta Italia, si sono in-

tanto intensificate le iniziati-

ve di solidarietà con il popolo

palestinese. A Perugia, si è

#### Padre Ayad: perché il Vaticano tace?

ROMA — Padre Ibrahim Ayad, sacerdote cattolico e membro del Consiglio nazio-nale palestinese, è giunto l'altra sera nella capitale, proveniene da Beirut, con una delegazione semi-ufficiale per incontrare Mons. Silvestrini e, se possibile, lo stesso Giovanni Paolo II al suo rientro dall' Argentina. La delegazione intende sollecitare una presa di posizione della Chiesa cattolica sul dramma del Libano e del popolo palestinese. Dal primo giorno dell'invasione israeliana, tutti — ha dichiarato Ayad — aspettavamo una parola del Vaticano, ma non

abbiamo sentito nulla. Centinaia di magliaia di palestinesi cristiani si chiedono il perché di questo silenzio e se lo chiedono con grande amarezza. A dire la verità - ha aggiunto - la posizione del Vaticano è inconcepibile, neppure una parola di fronte a questo genocidio... e nella lectera inviata dal Papa al presidente Sarkis, nemmeno un cenno sul popolo palestinese. Accanto a Padre Ayad, rappresentante dell'OLP in I-

talia Nehmer Hammad (che

ieri è stato ricevuto dal segre-

tario della DC De Mita) ha,

invece, colto l'occasione per

svolta una manifestazione organizzata da PCI, PSI, PdUP. FGCI, DP e ARCI. A Roma si è tenuta una «fiaccolata» e iniziative in numerosi quartieri in preparazione della manifestazione, indetta, dalla Associazione di amicizia italo-araba, per mercoledi. Domani sera si terra, per iniziativa dei Cristiani per la pace, una veglia di pre-ghiera presieduta da Mons. lapucci, vicario patriarcale di Gerusalemme. Per mercoledì, a Genova, PCI, PSI, PSDI, PdUP e Lista radicale hanno indetto una grande manife-

### L'OLP al congresso della Lega dei Popoli

ROMA - «Negli anni 40, partito né un gruppo, ma l' solo noi palestinesi abbiamo accolto a braccia aperte gli ebrei che fuggivano dai campi di sterminio nazisti. Forse gli israeliani si sono dimenticati di quella esperienza, noi palestinesi no, e della sinistra del suo paese vorremmo ancora poter convivere nella pace. Con queste parole, il rappresentante dell'OLP, Walld Dahmash, ha ieri introdotto la seconda giornata del congresso internazionale della «Lega per i diritti dei Popoli, in corso a Roma nella rapporti internazionali su-Sala della Protomoteca del Campidoglio.

•È impossibile distrugge-

espressione politica di un popolo. Ed un popolo non si può sterminare. Un rappresentante del movimento nazionale libanese ha, subito dopo, ribadito l'impegno a respingere l'offensiva israeliana.

Il prof. François Rigaux, presidente del Tribunale permanente dei Popoli, ha affermato che •uno sforzo decisivo deve essere fatto affinché i futuri assetti dei perino le relazioni oggi troppo rigorosamente frammentate dalle frontiehmash — perché non è un ra — ha proseguito Rigaux sviluppo.

- che il pericolo nucleare e la drammatica realtà della si, soprattutto in ragione degli enormi costi dell'armamento atomico, e che il principale ostacolo al disarmo sono la volontà egemonica delle grandi potenze e il nazionalismo degli Stati medi, appare chiaro che i popoli dovranno farsi carico della lotta contro le arcaiche ideologie dello Stato, per trasformarle in volontà di pace e di mutua solidarietà.

Il sen. Luigi Anderlini, presidente della Fondazione Basso, ha sottolineato che proprio oggi, quando la politica estera degli Stati rischia di essere sempre più condizionata dal potere militare e dalle sue scelte, occorre riaffermare -il diritto dei popoli come diritto alla re l'OLP - ha detto Da- re territoriali. Se si conside- pace, alla liberazione e allo

#### È difficile ragionare con serenità davanti agli orrori della quinta guerra arabo-israeliana (poiché di questo si tratta, nonostante le «diserzioni» più o meno numerose e vistose). Tenteremo, comunque, di farlo. Dalla montagna di macerie, morti, lutti e sofferenze, emerge un diabolico sospetto: che Arafat, la bestia nera dei conformisti di mezzo mondo, sia stato in realtà, fino all'irruzione dei carri arma-

ti nel Libano, l'ultima spe-

ranza d'Israele; e che l'arci-

patriota Begin sia invece di-

ventato il più pericoloso ne-

mico del proprio Paese e del

proprio popolo. Un paradosso? Sarà. Ma guardiamo ai fatti, al di là delle cortine fumogene della propaganda. Čhe cosa chiedeva, in sostanza, il capo dell'OLP? Nient'altro che il diritto di costruire su un esiguo lembo di quella che fu la Palestina un mini-Stato indipendente. Era l' ultima spiaggia. Per Arafat. Ma anche per Israele. Meno. Arafat non poteva accettare, pena la rinuncia ad esistere come dirigente po-

no, Israele non poteva illudersi di concedere. Si afferma che Arafat non avesse rinunciato ancora (o non del tutto) al sogno di «liberare» la Palestina, cioè di distruggere lo Stato d'Israele, e che ogni tanto lo dicesse, o lo facesse capire, o lo lasciasse dire ai suoi portavoce. E un discorso lungo e complicato, ma La storia, però, non si fa con i sogni, né con le parole. Si fa con i fatti. E i fatti (molto chiari a chi avesse la volon-

tà di prenderne atto) dice-

litico, come palestinese,

perfino come uomo. Ma me-

## Israele ha nemici certo non Arafat

Le storie parallele e contrapposte del primo ministro di Tel Aviv Menachem Begin e del capo della rivoluzione palestinese

vano quanto modesti e limitati fossero ormai gli obiettivi reali del leader palestinese (così modesti e limitati da far gridare al tradimento gli immancabili estremisti del suo stesso campo).

Al di là di tutte le esercitazioni retoriche, in cambio del mini-Stato Arafat offriva una pace non unilaterale e provvisoria come quella di Camp David, ma globale e duratura. Offriva, cioè, a Israele l'unica «frontiera sicura», la sola garanzia non illusoria, la rara opportunità di farsi finalmente accettare da tutti i popoli della regione, di trasformarsi da corpo estraneo e «spurio», da «entità sionista», da «ghetto armato», in uno Stato-nazione rispettabile e legittimo come gli altri, eguale agli altri, con cui tutti gli altri potessero convivere in pace e, alla lunga, perfino

cooperare. Tutti sappiamo, anche se troppo spesso sembriamo dimenticarlo, che il conflitto arabo-israeliano ha una causa sola: la Palestina. La accanto a quello ebraico (cioè, in fondo, il ragionevole ritorno al piano di spartizione dell'ONU di buona memoria) avrebbe significato di fatto, da una parte e dall'altra, la rinuncia alle velleità revansciste, agli impossibili irredentismi, ai non praticabili millelarismi mitologici. Niente più Grande Israele dal Nilo all' Eufrate, ma neanche più riconquista araba come al tempo di Saladino. Al contrario, riconoscimento di una realtà dolorosa per gli uni, soddisfacente per gli altri, consolidata comunque da oltre un secolo di insediamenti sionisti e da oltre trent'anni di esistenza

dello Stato israeliano. Nes-

sun processo alle supposte

intenzioni di Arafat e dei

suoi luogotenenti può can-cellare questi fatti semplici ed eloquenti. Diremmo anche di più. Non solo nella prospettiva, ma già ora, e non solo da qualche mese, ma da anni, Arafat era per Israele una specie di «coinquilino segreto, scomodo eppur necessario, un interlocutore valido, forse il più valido. Dotato di prestigio e carisma, Arafat era un moderatore, un costruttore, non un demolitore. Organizzando le forze palestinesi, egli le imbri-

gliava, le disciplinava, le o-

rientava verso scopi reali-

stici e quindi (alla lunga)

pacifici. Alimentando speranze, proponendo programmi realizzabili (benché difficili) egli distoglieva i palestinesi (forse intenzionalmente, certo obiettivamente) dalla disperazione e perciò stesso dalle tentazioni terroristiche. Pur indossando pittore-

sche uniformi, e cingendosi di cartuccere e pistole, Arafat rappresentava un avvenire operoso, una sfida di vita, non di morte. Gli attentati che contribuivano ad avvelenare i rapporti fra ebrei e arabi, ad allontanare intese e compromessi, erano atti che contraddicevano, che sabotavano la sua visione delle cose. Egli li subiva, anche se non sempre li sconfessava con la necessaria chiarezza ed energia.

Parliamo di tutto ciò usando i verbi al passato perché sentiamo (con sincero dolore) che una grande opportunità storica è stata stritolata sotto i cingoli dei carri armati lanciati da Begin (lui, sì, incorreggibile terrorista, da vecchio come da giovane) alla vana conquista di territori oltre i quali non ci sarà alcuna sicurezza, ma sempre e comunque altri avversari da combattere, altri rancori da

affrontare, altre minacce da sventare, altre guerre da fare. Il mondo arabo (nessuno meglio degli israeliani dovrebbe saperlo) è vasto e profondo, ha un robusto spessore umano, culturale e sociale. Nonostante tutte le sue piaghe, le sue debolezze, le sue divisioni, non è un mondo in declino, ma in ascesa. Nessuno può più sperare di metterlo in ginocchio. Si possono infliggere colpi micidiali all'OLP, alle sue strutture politiche e militari. Ma la diaspora palestinese, presente e influente dall'Atlantico al Golfo, è fuori della portata dei cannoni e degli aerei. In tre decenni di esilio, invece di scomparire, si è moltiplica-

ta. Ed è più vitale che mai. Ecco perché sospettiamo che Begin passerà alla storia come il nemico principale d'Israele. Respingendo il ramoscello d'ulivo che Arafat gli offrì dalla tribuna dell'ONU, scatenando un' altra aggressione contro il mondo arabo, il premier israeliano ha risvegliato mostri che potrebbero divorarlo, ha attirato su se stesso e sui suoi l'ombra di un nuovo olocausto. Altro che «pa-

ce in Giudea•! Vorremmo che sui risultati catastrofici della sua politica riflettessero coloro che, in qualche modo, possono ancora influire sulle decisioni della classe dirigente israeliana. Personalmente siamo molto pessimisti. Ma non ci sembra possibile che a Gerusalemme il morbo della follia sui-- cida abbia avuto la meglio (e per sempre) sull'istinto di conservazione, se non sulla saggezza e sulla ragione.

Arminio Savioli

## A Londra non pensavano di «pagare» un prezzo così alto per le Falkland

Quella che doveva essere una guerra-lampo potrebbe trasformarsi in una infausta campagna napoleonica Le stime delle perdite coperte dal segreto militare - Il «tallone d'Achille» della difesa antiaerea

Dal nostro corrispondente LONDRA - Quella che tradizionalmente viene chiamata «la politica delle cannoniere » occupa, come si sa, un vasto spazio nella storia della potenza inglese. Un tempo, se gli •indigeni. davano segni di ribellione in questo o quell'angolo del vecchio impero, bastava mandare un paio di •gun boats• per risolvere ogni dispu-ta e riportare la calma. La preservazione dei confini imperiali era affidata in primo luogo alla voce del cannone e solo successivamente alle arti della diplomazia. Lo scopo era di convalidare, comunque, uno stato di fatto inalienabile. Così, negli anni andati, veniva garantita la «pax britannica». Una traccia non indifferente di tale mentalità è stata resuscitata dalla signora Thatcher con l'invio alle Falkland di una task-force incaricata di ripristinare al più presto lo status quo. Poiché si doveva fare una concessione al linguaggio moderno, si è anche aggiunto che il tentativo si configurava come «azione di polizia

internazionale». L'immagine, in ogni caso, è sempre quella del gendarme che riporta l'ordine, armato dei diritti legali, ma soprattutto convinto dell'assoluta superiorità dei suoi strumenti di forza. Sicuro cioè di poter applicare il proprio predominio militare con pieno e rapido successo. La certezza preventiva della vittoria dovrebbe consentire anche il «minimo uso della forza» per il «massimo risultato». In questi termini, è stato presentato al pubblico inglese il conflitto con l'

obiettivo della riconquista assicura- | col massimo di efficienza tecnica e il to in partenza. Ma. col passar dei giorni, l'idea del blitz è andata offuscandosi. Il corpo di spedizione inglese è sbarcato ormai da tre settimane, ha liquidato gli argentini a Goose Green ed ha messo sotto assedio Port Stanley. Ma il tanto atteso assalto finale stenta ancora a materializzarsi. Cosa continua ad impedirlo? Come sono andate aumentando le difficoltà di fronte ad una battaglia il cui esito, con tanta leggerez-

za, all'inizio, si dava per scontato? Un fattore non indifferente può essere identificato ora nelle gravissime perdite subite dalla quinta brigata di fanteria colta di sorpresa dall'aviazione argentina durante le delicate operazioni di sbarco a Bluff Cove martedi scorso. Non si conosce ancora il numero delle vittime. Le stime correnti, a Londra, parlano di una settantina di morti e di centocinquanta feriti. Un testimone oculare dice però che possono esservi stati duecento morti e quattrocento feriti. Uno dei due mezzi navali colpiti dagli Sky hawks è esploso e il mare, tutto intorno, è andato in fiamme: è stata una strage. Il ministero della Difesa ha deciso di non dare la cifra ufficiale «per ragioni operative». Il segreto militare, come è noto, è quel vincolo che si adopera per non dar conforto al nemico. In questo caso, però, viene adoperato anche come strumento di guerra psicologica, all' interno, per impedire che il pubblico inglese (fin qui nutrito dalle versioni Argentina: una guerra lampo con l' | più edulcorate circa una campagna | (sette) e quelle messe fuori combatti-

minimo prezzo in vite umane) prenda finalmente visione di quanto lunga, difficile e tormentosa possa rivelarsi - sul medio periodo - una campagna che, alla Thatcher e ai suoi generali, sarebbe piaciuto poter concludere con «una passeggiata» di qualche giorno. La realtà è ben diversa e lo sanno i

soldati che, da più di venti giorni, dormono all'addiaccio, sotto la sferza dei venti e della pioggia, in trincee invase dall'acqua e a temperatrue che, di notte, possono scendere fino a dieci gradi sotto zero. Le Falkland non offrono certo il teatro più adatto per una guerra campale moderna. Assomigliano di più alla scena disperata di una infausta campagna invernale napoleonica. Sul monte Kent, che domina con le artiglierie il campo trincerato argentino di Port Stanley, ci sono stati casi di assideramento fra i soldati inglesi. Per ragioni tecniche ben precise (il fatto che non si può tenere troppo a lungo, in quel clima, un esercito, allo scoperto, senza danneggiarne irreparabilmente l'incisività bellica) avrebbe dovuto essere una guerra lampo. Ma, alla prova dei fatti, non ha potuto esserlo. Di conseguenza, può già essersi innescato il circolo vizioso fra ritardo, perdite in aumento, risultato meno sicuro di quanto potesse apparire all'inizio.

In base ai dati forniti dal Ministero della Difesa, gli inglesi hanno perduto 12-15 navi fra quelle affondate

•quella superpotenza. peraltro | tra disarmo nucleare e disarmo

mento. Sono già state rimpiazzate. Ma questo non toglie che più del quaranta per cento della forza navale originaria sia stato eliminato dall'aviazione argentina. Questa ha subito durissime perdite (si parla di sessanta-settanta aerei abbattuti) ma dimostra ancora di saper colpire con una abilità tattica e risorse di inventiva tecnica che hanno sorpreso il co-

mando inglese. Il predominio dell'aria era la condizione indispensabile per un successo rapido. Ma non c'è stato. Fra l'altro, agli inglesi fa difetto un sistema di preallarme come quello che potrebbe venire offerto dagli aerei a grande altitudine Awac americani. Gli USA hanno dato e continuano a dare una sostanziale assistenza logistico militare alla Gran Bretagna. Ma i ricognitori Awac non li hanno voluti fornire. Nel frattempo, gli argentini hanno imparato alcune cose come l'aumento dell'autonomia di volo dei propri aviogetti mediante un serbatorio supplementare installato sotto l'ala che permette il volo radente (sotto lo schermo radar avversario) e un «tempo di combattimento» più esteso sui cieli delle Falkland.

Anche dopo l'eventuale riconquista di Port Stanley, la perdurante minaccia aerea argentina continua a presentarsi come una tremenda spada di Damocle sulla task-force a cui la Thatcher ha dato l'ingrato compito di riprendere fisicamente le isole restaurandovi, senza compromesso, la «sovranità» britannica.

Antonio Bronda

## Le condizioni di pace, secondo la Cina

Frenare l'espansionismo, la corsa agli armamenti, la gara delle superpotenze per la supremazia: questa, nel discorso del ministro degli esteri Huang Hua all'ONU, la strategia per scongiurare la guerra mondiale

Dal nostro corrispondente PECHINO - Nel momento in cui in più punti del pianeta infuria la guerra, il ministro degli esteri Huang Hua ha voluto ribadire nel corso dell'Assemblea dell'ONU sul disarmo che «la Cina ha bisogno per un lungo periodo di un ambiente interconseguire il grande obiettivo della modernizzazione entro la fine del secolo». «Solo nella pace — ha proseguito — il nostro sviluppo economico può avanzare e i bisogni del nostro popolo possono essere soddisfatti»; eper questo noi non abbiamo bisogno della guerra e ci opponiamo fermamente ad una nuo-

va guerra mondiale.

E una posizione su cui i cinesi insistono da tempo. Sempre di più da quando all'objettivo di accelerare l'industrializzazione, roi egrandi balzie, si è sostituito quello di uno sforzo realistico e di lunga lena, da qui alla fine del secolo e oltre. Più complessa è invece l'analisi delle responsabilità delle attuali tensioni e ci sono interessanti elementi di novità nelle posizioni della Cina sul tema specifico del disarmo, tema che, ha detto Huan, •in ultima analisi è questione del come impedire la guerra e mantenere la pace. L'insistenza è su due distinte cause della tensione: •Gli atti di

monisti, e l'intensificata corsa agli armamenti e la feroce rivalità tra le due superpotenze. Negli anni scorsi l'accento era caduto soprattutto sul primo dei due punti. Ora l'argomentazione tende a riferirsi soprattutto al quadro del secondo punto. I nuovi «punti caidi» e. più in generale, il pericolo complessivo, è determinato a giudizio dei cinesi dal fatto che ciascuna delle due parti (gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica) vuole raggiungere la supremazia e rafforzare la propria posizione. «Una delle superpotenze (il riferimento è all'URSS) si è spinta avanti per espandere la sua sfera di influenza. Non volendo essere superata, l'altra superpotenza (evidentemente gli Stati Uniti) ha fatto di tutto per accrescere la sua forza e cercare di riguadagnare le pre-

espansione da parte degli ege-

cedenti posizioni di supremazia mondiale». Questo, di quale delle due superpotenze sia attualmente in vantaggio, e quindi rappresenti il pericolo principale, è un tema di discussione che in Cina filtra tra le righe da parecchi mesi. Recentemente, a Tokyo, il premier Zhao Ziyang aveva affermato che da un anno a questa parte l'URSS ha perso posizioni. Nel discorso di Huang Hua i

The second of th

domande retoriche. Perché, pur sostenendo di non volere la guerra, ha mandato 100.000 soldati in Afghanistan? Perché, insistendo sull'interdizione dell'uso delle armi nucleari, si riliuta di allermare la rinuncia incondizionata all'uso di armi nucleari contro stati non-nu-cleari? Se vuole davvero costruire fiducia in Asia, perché non și crea credibilită ritirando le proprie truppe dall'Afghanistan e cessando di sostenere l' intervento in Cambogia? Come mai, tenendo in tanta considerazione la «distensione», ha tanto aumentato armamenti convenzionali e nucleari nel perio-do di «cosiddetta distensione»? La conclusione è che «cerca solo di ingannare i popoli». Il tono della polemica è di quelli che potrebbero far ritenere che, nel complesso e lento processo di un possibile allentamento delle

Quanto alla posizione cinese sul disarmo, e in particolare sulle armi nucleari, abbiamo già segnalato l'insistenza sulla rinuncia da parte di chi ha armi atomiche di usarle nei confronti di chi non ne ha. Altro punto

convenzionale. In un commensenza nominarla direttamente. to recentemente pubblicato dal Huang Hua rivolge una serie di ·Quotidiano del popolo si affacciava il concetto che non c'è linea di demarcazione invalicabile tra guerra convenzionale e stare ancora aperta la possibilità dello scoppio di una guerra nucleare.

tensioni tra Cina e URSS, ci sia attualmente una battuta d'artoni sono decisamente più duri fermo da parte cinese è lo stret-nei confronti dell'URSS. A to collegamento che viene fatto nesi, è una novità importante.

guerra nucleare: si può iniziare con l'una per poi trovarsi di col-Huang Hua a New York: Si possono prendere in considerazione solo due circostanze in cui può scoppiare una guerra nucleare: quando le potenze nucleari si impegnano in una guerra nucleare sin dall'inizio. oppure quando iniziano una guerra convenzionale da cui si può arrivare all'escalation di un conflitto nucleare. Se rivolgiamo i nostri sforzi solo alla prevenzione della guerra nu-cleare e rilassiamo la nostra vigilanza nei confronti di una guerra convenzionale, può re-

Il commento già citato dall' organo del PCC riconosceva che una guerra nucleare, con l' accumulo attuale dei poteri distruttivi «può mettere in pericolo l'esistenza dell'intera umanità». Rispetto all'epoca in cui Mao non smentiva di aver sostenuto che, anche se ci fosse stata una guerra nucleare, sa-

Ma probabilmente le preoccupazioni della Cina sono ancora concentrate soprattutto sulla minaccia rappresentata dagli armamenti convenzionali, soprattutto da quelli — molto estesi — del grande vicino del

Il commento di qualche giorno fa sembrava soprattutto preoccupato di respingere l'idea che la Cina e altri piccoli nuclearis dovessero essere messi nel mucchio con i «grandi nuclearis, USA e URSS, sul piano del disarmo nucleare. Huang Hua ha rovesciato l'argomentazione in positivo: «Voglio annunciare qui che se le due superpotenze prendono la guida nel fermare gli esperimenti, il perfezionamento o la costituzione di armi nucleari e nel ridurre le loro armi nucleari del 50 per cento, il governo ci-nese è pronto ad unirsi a tutti gli altri stati nucleari nel fermare lo sviluppo e la produzione di armi nucleari e poi ridurle ulteriormente e alla fine di struggerle tutte quantes. Sul tema specifico delle armi nucleari è forse la novità più clamorosa del suo discorso. E comunque segna il cammino che è stato percorso dagli anni 50 e 60 ad oggi

Siegmund Ginzberg